

**WALTER FERRAROTTI A QUINDICI ANNI DALLA SCOMPARSA:
L'OUTDOOR PRIMA DELL'OUTDOOR
Di Rinaldo Orsolani**

Il 16 dicembre 2007 ci lasciava Walter Ferrarotti, pedagogista e “padre” dei servizi educativi torinesi.

Se “non c'è futuro senza memoria”, allora, a quindici anni dalla scomparsa, la sua figura di dirigente e di uomo merita di essere ricordata, insieme all'attualità che per tanti versi il suo pensiero riveste anche oggi.

Nel dicembre 2017, in occasione del decennale dalla scomparsa, chi scrive ebbe modo di richiamare l'attenzione su un aspetto particolare della sua visione pedagogica: il rapporto fra l'esperienza del mondo e i sistemi simbolico-culturali, che in varia misura lo descrivono e rappresentano.

Per parlarne si potrebbe partire da una delle tante possibili citazioni ferrarottiane in materia. Ma si può anche prenderla più alla lontana e citare un pensatore con cui Ferrarotti potrebbe forse avere una qualche sintonia, Henry Bergson.

In un passaggio abbastanza noto della sua ultima opera, *Le due fonti della morale e della religione*, del 1932, Bergson parla dello sviluppo tecnologico come di un accrescimento – attraverso organi artificiali – del corpo dell'uomo, dei poteri cioè che sono propri degli organi naturali.

“in questo corpo smisuratamente ingrandito nei suoi poteri – dice Bergson– l'anima resta ciò che era: troppo piccola per riempirlo, troppo debole per guidarlo (...) il corpo cresciuto attende un supplemento di anima”¹

Queste parole – scritte al termine della rivoluzione tecnologica e industriale che caratterizzò il XIX secolo – mi pare trovino una singolare risonanza in quelle che leggiamo nelle pagine del ferrarottiano *Manifesto Ambiente Educazione Sviluppo* del 1988, all'alba della rivoluzione della rete e del virtuale. Scriveva Ferrarotti:

“I bambini ricevono messaggi, o più genericamente stimoli di natura simbolica, in misura enormemente più grande della loro esperienza nel mondo fisico e sociale.

[...] I bambini interpretano questa enorme massa di messaggi sulla base della loro limitatissima esperienza del mondo, riducendone ed alterandone profondamente i significati”²

In altre parole il carico crescente di sollecitazioni, impulsi, stimoli di natura simbolica richiede, perché i bambini lo possano padroneggiare, un supplemento di esperienza concreta di vita.

Sia chiaro, Ferrarotti non sottovalutava affatto l'importanza fondamentale dei sistemi simbolici, che anzi definiva *“uno strumento meraviglioso, la più grande invenzione dell'uomo”* solo che **il simbolo** –diceva – **“non è in alcun modo sostitutivo delle esperienze stesse”³**.

La realtà rappresentata, ordinata, interpretata nei costrutti simbolico-culturali non acquista significato se non nella sua relazione con la realtà fisica, concreta, vissuta nel mondo.

Se ora ci chiediamo qual è questa esperienza su cui Ferrarotti tanto insiste, ci accorgiamo che non si tratta, semplicemente, dell'uscire con i bambini in giardino a raccogliere foglie in primavera e in

¹ Henri Bergson, *Le due fonti della morale e della religione. Saggio introduttivo, traduzione e commento di Matteo Perrini*, (La Scuola Editrice, Brescia 1996)

² *Manifesto Ambiente Educazione Sviluppo per l'Educazione Ambientale*, (Città di Torino, luglio 1988), p. 4

³ Ibid.

autunno, per osservare la differenza fra il verde e il giallo. L'esperienza di cui qui si parla è qualcosa di non banale e ben più profondo.

Se la scuola offre ai bambini un'esperienza del mondo come semplice *"campo di indagine in cui raccogliere dati per gli apprendimenti"* opera una riduzione pericolosa, che ha una grave conseguenza: *"con ciò- scrive Ferrarotti -si perde il senso del mistero"*.⁴

Ecco, queste ultime parole chiariscono bene qual è l'esperienza a cui pensa Ferrarotti: è l'esperienza - non mediata - della vita nella sua infinita e irriducibile ricchezza e varietà, l'esperienza di ciò che nella vita si sottrae ai costrutti culturali, non si esaurisce nei sistemi simbolici, eccede le possibilità del linguaggio. Quello, forse, che intendeva Wittgenstein quando diceva che *"di ciò di cui non si può parlare occorre tacere"*.

Ciò che non può essere detto è appunto il mistero di cui parla Ferrarotti, che sfugge ai sistemi simbolico culturali ma non all'esperienza piena della vita: la forza che fa crescere l'erba nei campi, il moto che abita l'avventura e che ci fa ridere e piangere, sperare e tremare.

È sulla radice di questo pensiero, non banale, che i servizi torinesi hanno costruito negli anni '80 e '90 la loro storia in tema di educazione all'aperto: dai soggiorni a Noli per i bambini del Nido ai corsi di formazione per le insegnanti, a *"Scopri ad ogni passo l'avventura"*, le uscite di tre giorni con campeggio al Parco della Mandria, l'apertura di Cascina Falchera, fattoria didattica alle porte della Città. Insomma, l'educazione all'aperto prima che il tema dell'outdoor, con la pandemia, balzasse al centro della ribalta pedagogica.

Quello a cui siamo chiamati oggi, come educatori nei servizi torinesi, è mostrarci all'altezza di quell'esperienza, il che significa anche saperla reinventare, preservandone l'autenticità e la pienezza, per offrirla ai bambini, oggi, al tempo della rete e dei social.

*E' fragile
la catena della memoria
fatta di sole parole.
La vita si ricorda
fatta di azioni
e passioni
profonde.
La vita
disperde i semi
che coprono i deserti
di boschi e prati
e di corolle
che sorridono al cielo.
(Walter Ferrarotti)*

⁴ Ibid.